

Salmo 27
e
Luca 4, 21 - 30

Si tratta di una composizione che sta tra il canto di fiducia e la supplica. Un'orazione che assume immediatamente un'intonazione lirica. Un orante ci offre la testimonianza di una sua vicenda interiore che si è svolta secondo delle tappe che qui vengono ricostruite in modo essenziale ma comunque molto istruttivo per noi. Sono le vicende di una vita fatta di tante paure e pure arricchita, potenziata, sostenuta da attese davvero grandiose, aspirazioni poderose, smisurate. Noi adesso leggeremo il salmo 27 passo passo, tentando di sintonizzarci con l'itinerario interiore che poi naturalmente coinvolge tutto il vissuto di quell'anonimo orante che si è preso la briga di metterci a disposizione la sua maniera di ricostruire il percorso compiuto. Tenete conto del fatto che nella traduzione in greco qui all'inizio del salmo, l'intestazione aggiunge "protu cristine", "di Davide" vedete come leggiamo nelle nostre bibbie, poi, quel che non leggiamo nelle nostre bibbie, l'intestazione presente nella traduzione in greco: "prima di ricevere l'unzione" (protu cristine). Prima di ricevere l'unzione vuol dire che l'intestazione si riferisce a Davide, che è l' "unto", che è il Mashiah, il consacrato per definizione, ma in prospettiva poi sarà il figlio di Davide che riceverà l'unzione piena e definitiva. Ma in realtà questa intestazione viene dal traduttore in greco segnalata qui per aiutarci tutti, tra Davide e il Messia, a scoprire come la composizione che adesso leggeremo, la testimonianza orante di quel personaggio a cui si accennava poco fa, ci riguarda proprio in vista di quella unzione che possiamo ben considerare come la maturazione intensa, autentica della nostra vocazione. Di quella vocazione che viene da Dio e che ci riporta alla sorgente della vita. Dunque il salmo 27 è stato letto, inteso e messo a nostra disposizione come un'occasione per ricapitolare passaggi che sono certamente decisivi per quanto riguarda la maturazione, il cammino che ci introduce nella pienezza della storia d'amore a cui siamo chiamati, per cui siamo stati creati e per cui siamo stati redenti e noi possiamo ben dire alla luce di tutta la pienezza della Rivelazione, siamo stati cristificati. Siamo stati introdotti in quella che è l'unzione piena ed esauriente, quella che ricapitola in sé tutto lo svolgimento della storia umana che è storia d'amore così come Dio dall'inizio ha impostato ogni cosa. È la storia della nostra salvezza, del nostro ritorno alla sorgente della vita. È la storia della nostra cristificazione: "protu cristine". E adesso leggiamo. Dividiamo il salmo in due sezioni e ognuna delle due sezioni si suddivide in due strofe. In tutto dunque quattro strofe che scandiscono le tappe di un percorso che naturalmente non s'impone a noi con un' necessità oggettiva. Sono delle indicazioni che traggono spunto dal vissuto del nostro orante e che comunque ci aiutano a confrontarci e a trovare punti di riferimento per quanto riguarda il discernimento del nostro cammino. La prima sezione del nostro salmo va dal versetto 1 al versetto 6. La seconda sezione naturalmente comprende i versetti che seguono. E la prima sezione noi abbiamo a che fare con una situazione di conflitto e il nostro orante si pone in un atteggiamento di difesa. In realtà man mano che adesso passeremo in rassegna i versetti mettendo a fuoco due strofe, noi ci rendiamo conto del fatto che il nostro orante si è trovato impegnato in un cammino di progressiva interiorizzazione, per usare una parola che non mi piace per nulla ma che comunque serve a dire qualche cosa di importante. La seconda sezione contiene una vera e propria supplica, anch'essa articolata in due strofe, vi compaiono ben 10 domande, 10 imperativi che sono segnali inconfondibili per poter riconoscere, ma appunto non ci vuole molta fantasia, che abbiamo a che fare con lo sviluppo ulteriore di una vicenda che ormai matura in forma di supplica. Ma torniamo alla prima strofa dal versetto 1 al versetto 3, che è caratterizzata da un'energica, risoluta, direi quasi spavalda dichiarazione di fiducia: *"il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò terrore?"*. Vedete è un uomo pronto a tutto, che non ha paura di nessuno. Un uomo che dichiara di essere radicato in un atteggiamento di fiducia incrollabile. Lo dice lui. Nella sua dichiarazione tutto dipende dal riferimento al Signore. È dal Signore che viene la luce che gli illumina la strada che gli consente di andare al largo. La *salvezza* è la possibilità di respirare, la possibilità di spaziare. La possibilità di muoversi appunto lungo gli

itinerari più impervi. Anche i più sconosciuti, anche i più marginali. E quindi è sempre il Signore che compare nel vissuto del nostro orante come il garante di quel presidio che funge da baluardo incrollabile: il Signore è difesa della mia vita. Dunque è il baluardo che garantisce una protezione che non potrà essere in nessun modo compromessa. Tra l'altro il termine che compare qui è quello stesso termine che leggevamo una settimana fa nel libro di Neemia *"la gioia del Signore è il nostro baluardo"*. E' la nostra forza. È il bastione delle mura, la gioia del Signore. E adesso vedete *il Signore è il baluardo della mia vita, di chiavrò terrore?* Le due affermazioni sono complementari: sia che si tratti di affrontare le strade anche nelle forme più originali, più imprevedibili, più rischiose, sia che si tratti di sostare in un luogo di riposo, il nostro orante dichiara di essere garantito a tutti gli effetti. Un uomo pronto a tutto, perché vedete, *il Signore è mia luce e mia salvezza*, il Signore è difesa della mia via, non avrò mai paura, non cederò mai alle minacce del terrore. E insiste: *"quando mi assalgono i malvagi per straziarmi la carne, sono essi avversari e nemici a inciampare e cadere"*. È sempre più energico nel ribadire le affermazioni di partenza. Ma è anche vero che comunque ha bisogno di ritornare sull'argomento. Ed è anche vero che mentre adesso cita in maniera più precisa la fisionomia di avversari piuttosto preoccupanti, perché addirittura vorrebbero *straziarmi la carne*, dice, *vorrebbero inghiottirmi, mi fanno fuori, mi spappolano vivo*, ebbene vedete mentre questi avversari assumono una fisionomia più precisa è poi vero che noi siamo puntualmente rinviati a quelle dichiarazioni introduttive: *non avrò paura di niente e di nessuno, nessuna minaccia potrà terrorizzarmi, mai, quale che sia la congiuntura che dovessi affrontare*. Vedete i nemici a cui accenna qui al versetto 2, nemici che inciampano e cadono, dichiara così di essere confermato nella sua incrollabile fiducia se ci sono tentativi di aggressione a suo danno è per registrare che i protagonisti di tale aggressione inciampano e cadono. Il nostro orante è entusiasmato, tutto preso dall'intensità di una relazione di vita con il Signore, che è una relazione gratuita. Che è una relazione d'amore con il Signore. Non possiamo mica intenderla altrimenti che così. È così preso da questo entusiasmo d'amore per cui tutto è semplificato e qualunque minaccia è vanificata. Qualunque presenza che gli sia avversa è disintegrata. Insisto: è vero che man mano che adesso procediamo ancora nella lettura di questi versetti e dunque completiamo la prima strofa, ci renderemo conto che il vero avversario, se l'orante ne potesse ancora parlare, non sta esattamente in cui personaggi che ogni tanto si parano lungo il suo percorso e gli fanno le boccacce o vorrebbero addirittura morderlo a fauci spalancate ma, il vero pericolo sta in quella paura che è stata fin dal primo momento esorcizzata con una dichiarazione perentoria che sembra inappellabile. E se la paura rispuntasse? Questo è un interrogativo che qui sembra del tutto fuori posto: *ma che vai a pensare a una cosa del genere? Lascia stare non c'è da preoccuparsi. Vedi qual è la sorte dei nemici?* E insiste il versetto 3: *"se contro di me si accampasse un esercito, il mio cuore non teme"*. Fosse anche un esercito, qui non è soltanto qualche aggressore più o meno scatenato, invadente, minaccioso, qui è un esercito ma, *il mio cuore non teme*. *"Se contro di me divampa la battaglia anche allora ho fiducia"*. Dunque il nostro orante è preso da un tale entusiasmo d'amore per cui la sua vita è radicata in una posizione di incrollabile inattaccabilità. Non c'è avversario che possa intimorirlo. A meno che l'avversario non fosse proprio la paura. Seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 6. Notate che nei versetti precedenti il nostro orante affermava che non ha bisogno di niente, che non ha niente da chiedere, che è perfettamente al sicuro. E questo non perché si illudo ma perché l'ha dichiarato a più riprese – il Signore è mia luce, il Signore è la mia fortezza – ebbene non ha bisogno di nulla. Diceva così. E invece adesso veniamo a sapere che in realtà una richiesta lui la esprime, una sola, l'unica: *"una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco, abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo santuario"*. È vero unica questa richiesta ma piuttosto ricca di contenuti. La ricerca di una dimora stabile, definitiva. La ricerca di quella pienezza di comunione che costituisce la meta di tutto il cammino lungo il quale si svolge la vocazione alla vita di un uomo. Lui questa richiesta la esprime con una certa spavalderia, anche in questo caso: *la casa del Signore, io voglio solo questo, abitare nella casa del Signore*. E vedete come questo desiderio mirato verso la dimora nella quale la pienezza della vita sarà condivisa nella comunione con il

Signore, si esprime come aspirazione alla bellezza, qui dove dice *“gustare la dolcezza”* è la bellezza del Signore. E si esprime con il linguaggio del gusto che man mano si viene affinando nel compiacimento di tutto ciò che è gratuito, di tutto ciò che per l'appunto appartiene al linguaggio dell'amore. E questo obiettivo, questa meta, questa pienezza finale verso cui è incamminato è proprio realtà definitiva: *“per tutti i giorni della mia vita”*. C'è Beda il Venerabile, maestro dell'alto medioevo che leggendo questo versetto dice : *“io abito sotto una tenda, come un combattente, ma tutto il mio desiderio è teso ad abitare la casa perché si ha veramente una dimora quando questa è per sempre”*. E il nostro orante questa richiesta, l'unica, l'ha messa bene a fuoco: la ricerca di una dimora stabile, il desiderio di quella bellezza definitiva che gli consentirà di dimorare senza incidenti, rischi ulteriori, senza possibilità di alternative nella gratuità della comunione con il Dio Vivente. E intanto *“Egli mi offre un luogo di rifugio”*, prosegue la seconda strofa facendo appello a dei luoghi di rifugio come lui li chiama e che effettivamente non mancano. Notate bene che questi luoghi di rifugio non sono la casa del Signore. Sono semplici luoghi di rifugio. E qui adesso lui usa dei termini che dobbiamo mettere in evidenza con sufficiente precisione. E qui dove dice *“un luogo di rifugio”* parla di una succah, di una capanna. Rispetto alla casa del signore è un ripiego. È vero che a qualcosa serve anche una capanna ma non è quella casa. *“Nel giorno della sventura”* perché ci sono ancora i giorni della sventura. Non è arrivato il giorno finale, il giorno che dura per sempre. Ci sono ancora i giorni della tribolazione. E poi dice *“mi nasconde nel segreto della sua dimora”* e fate attenzione perché qui adesso il termine *“dimora”* in ebraico è tenda. *“Mi nasconde nel segreto della sua tenda”*, dunque rispetto alla capanna la tenda è qualcosa di ancor più fragile. La capanna è un po' più consistente, più solida, più stabile che non una tenda che per definizione è mobile o comunque fatiscente. Quando il nostro orante deve godere il beneficio di una intimità segreta ha a che fare con una tenda, non di più di questo. Ma non basta perché dice poi l'ultimo rigo del nostro versetto 5 *“mi solleva sulla rupe”*. Adesso non soltanto una capanna o addirittura una tenda ma semplicemente un roccione, uno scoglio. Immaginate la scena: il nostro orante abbarbicato, aggrappato a uno scoglio in mezzo ai marosi del mare. Non è la casa del Signore questa. Però dice che questo scoglio non manca: *“mi solleva sulla rupe”* e vedete che si rende conto del fatto che poter restare aggrappato a quello scoglio in mezzo alle tempeste è testimonianza di una benedizione specialissima. Come è peraltro quella tenda, quella capanna. Ma non è ancora la casa del Signore. Qui man mano che procediamo nella lettura di questa seconda strofa, affiora un velo di angoscia. Ce ne eravamo resi conto leggendo la prima strofa. C'è un velo di angoscia che ristagnava in zone profonde dell'anima e che adesso man mano affiora. Perché il nostro orante ha detto *“io ho solo una richiesta, solo quella”* e precedentemente aveva affermato *“non ho niente da chiedere”* e c'è da parte sua il desiderio ardente, sincero, profondo di giungere finalmente alla casa del Signore e invece l'abbiamo lasciato aggrappato a uno scoglio in mezzo all'oceano e poi adesso dice: *“e ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano immolerò nella sua casa sacrifici di esultanza, inni di gioia canterò al Signore”*. È proprio vero, il mare è in tempesta attorno a lui e spuntano nemici da tutte le parti. È circondato. È stretto in un una morsa. I nemici scatenati come i marosi in piena tempesta e lui rialza la testa, boccheggiante, ansimante. Forse adesso ben più di un velo d'angoscia! Il batticuore. Ancora fa riferimento all'offerta di sacrifici di esultanza, di acclamazione, al canto gioioso che viene proclamato nella dimora del Signore. Ma in realtà lui ha soltanto a che fare con una tenda. Ha soltanto a che fare con una capanna. Anzi adesso è lì circondato da tutti i lati su quello scoglio. È vero che parla della gioia ma è una gioia che lo trova sprovveduto, fuori misura, fuori fase, fuori tempo. Una gioia che non è, per quello che sta sperimentando, proporzionata al suo vissuto. E siamo alla seconda sezione e vedete come le due strofe si sono succedute in modo tale da offrirci la testimonianza di un itinerario di progressiva penetrazione nell'intimo rispetto a quelle dichiarazioni che sembravano così compatte, corazzate, garantite in maniera assoluta all'inizio del cammino e adesso noi abbiamo a che fare con un povero naufrago che riesce a tener fuori la testa per non essere travolto dalle onde del mare in tempesta. Seconda sezione dal versetto 7. Adesso ci siamo. Il salmo prende l'andatura di una vera e propria supplica. Vi dicevo che nei versetti che seguono sono dieci le richieste, non una sola, dieci. Nella

terza strofa dal versetto 7 al versetto 10, è proprio vero che ora noi percepiamo direi quasi fisicamente il battito accelerato del cuore, il sussulto della paura: *“ascolta Signore la mia voce”*. Perché è sprofondata in un baratro. È un naufrago che non sa più se ci sarà ancora un seguito. Ogni momento potrebbe essere l’ultimo e potrebbe segnare l’estrema disfatta. *“Ascolta Signore la mia voce, io grido abbi pietà di me, rispondimi”*. Quest’uomo è preso dalla paura e noi lo comprendiamo benissimo e ci rendiamo perfettamente conto di come in una situazione come quella in cui egli è incappato la paura sia perfettamente al suo posto e d’altra parte la situazione in cui è incappato è condivisa in un modo o nell’altro, prima o poi in forma più meno vistosa e più o meno drammatica da ciascuno di noi. La paura. *“Ascolta Signore la mia voce, io grido abbi pietà di me, rispondimi, di te ha detto il mio cuore – la mia bibbia traduce così – cercate il suo volto, il tuo volto Signore io cerco”*, la nuova traduzione dice *“cercate il mio volto”* e probabilmente questa traduzione è più corretta anche se il testo rimane problematico. *“In me continua a risuonare, nel cuore mio, continua a parlare quel richiamo che viene da te: cercate il mio volto, ma come faccio a cercare il tuo volto mentre io non so più ce faccia ho. Non so più come presentarmi, non so più come farmi avanti perché cercare il volto del Signore significa presentarsi a Lui, fargli visita”*. Significa essere in grado di comparire alla sua presenza e nel cuore rimbomba, nel tumulto che sconquassa la profondità dell’intimo e nel tumulto che poi coinvolge tutto l’equilibrio del mondo attorno a me orante, in questo tumulto rimbomba quel richiamo: *cercate il mio volto*. Già ma io non so più che faccia ho. Come posso cercare il tuo volto? Eppure io il tuo volto cerco Signore, ma con quale faccia posso mai presentarmi a Te. La traduzione in latino, la traduzione della vulgata, dice *“tibi dixit cor meum exquisivit te facies mea” – ha detto a te il mio cuore, il mio volto ti ha cercato* – ma appunto è il volto smarrito di un naufrago che non sa più esattamente quali siano i suoi connotati, quale sia la sua fisionomia. Non è certamente in grado di presentarsi e d’altra parte vedete *“cercate il mio volto”* dice il Signore e mi risponde quando io non ho altra possibilità di esprimermi se non quella di invocare, gridando e strepitando perché sono un naufrago in preda della paura più feroce. Mi risponde per dire *“cercate il mio volto”*. E insiste nel versetto 9 *“non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo, sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza”*. La supplica si fa sempre più intensa, insistente. Non nascondermi il tuo volto perché io non sono in grado di cercarlo. Soltanto se tu lo scopri il tuo volto, se tu lo riveli, se tu ti manifesti a me con il tuo volto, perché io non sono in grado di cercarlo. Non respingere con ira il tuo servo. Qui c’è di mezzo lo sbuffo della collera e ancora una volta un accenno alla situazione in cui si trova preda di una tempesta e sbalottato di qua e di là nel quadro di un naufrago che lo rende come dire, senza iniziativa. Il versetto 10 aggiunge *“mio padre e mia madre mi hanno abbandonato ma il Signore mi ha raccolto”*. *“Ascolta Signore la mia voce, io grido abbi pietà di me, rispondimi”* la terza strofa adesso giunge ad una svolta: io non sono altro che un orfano senza padre e senza madre che è lo stato di massima miseria in cui ci si può trovare. Sono un uomo derelitto, non posso mica presentarmi, non ho un volto! Sono ridotto alle misure della povertà estrema, un bambino orfano di padre e di madre ma il Signore mi ha raccolto. Ed è proprio in questo stato di orfanità che si ricapitola tutto il rigurgito di paure che lo hanno travolto. Ed è in questo stato di orfanità che il nostro orante scopre che la presenza misteriosa del Signore lo accoglie. Laddove la presenza del Signore parla il linguaggio dell’amore gratuito. Dell’amore di cui ci si può fidare perché è il vero rischio della vita questo. Fidarsi dell’amore gratuito. Dell’amore così com’è. Dell’amore così come dovrebbe essere. E in realtà fin dall’inizio il nostro orante ha fatto riferimento a una relazione d’amore, come noi abbiamo constatato. Ma è solo adesso, per così dire, che quella relazione d’amore gridata, sbandierata, proclamata, citata come garanzia di stabilità, di incrollabile fiducia, è solo adesso che quella relazione d’amore viene sperimentata nella sua qualità intrinseca. Mel suo valore proprio. Solo di quella presenza che mi da gratuitamente io posso fidarmi laddove da parte mia sono un orfano abbandonato alle correnti della storia umana. Solo di quella presenza che mi ama gratuitamente. Ma vedete in questa scoperta che non è molto ragionata perché qui è tutto ridotto ai minimi termini, il sussulto che sconvolge l’animo, l’affanno che gli spegne la voce, l’impatto con realtà che sono travolgenti, ed ecco posso fidarmi solo di Colui che mi ama

gratuitamente. E questo affidamento è il vero rischio della mia vita. E' il vero rischio da cui dipende la mia vocazione alla vita. All'inizio del salmo il nostro orante si presentava come colui per il quale non ci sono più rischi e parlava di questa situazione come di una vita riempita in una relazione d'amore. E invece adesso siamo alla fine della terza strofa e ci parla di questo rischio a cui peraltro non può più sfuggire. È il rischio per eccellenza. È il rischio che fa tutt'uno con la precarietà ingovernabile della sua vita. Ebbene in questo rischio lui sta scoprendo che può fidarsi della presenza che gratuitamente lo accoglie: *"il Signore mi ha raccolto"*. E allora la quarta strofa, l'ultima, dal versetto 11 al versetto 14, adesso si apre una strada. Nella seconda sezione a partire dal versetto 7 il nostro orante è in dialogo ed è pure questo interessante perché nella prima sezione lui era pieno di sicurezze ma non dialogava, nella seconda invece dal versetto 7 *"ascolta Signore"* si rivolge a un "Tu" ed è questa conversazione interiore che sta crescendo e adesso dal versetto 11 il nostro orante ci parla di come stia scoprendo che si apre una strada *"insegnami Signore la tua via"*, ecco c'è una strada e ce ne parla dal di dentro di quella situazione in cui si trova. Ce ne parla proprio in riferimento a quel passaggio decisivo che abbiamo più o meno messo fuoco prima. Laddove si è reso conto che non c'è altro riferimento di cui possa fidarsi se non quello che è costituito dalla presenza che gli dona gratuitamente un gesto d'amore. Un seno d'amore, un messaggio d'amore. Adesso si aggrappa non più a quella roccia, alle sue ricostruzioni logiche in base alle quali discerne la luce che brilla sulla strada, le fortezze collocate, ben rifornite nei luoghi pericolosi, adesso *"insegnami Signore la tua via, la tua strada"*, quella strada che è esattamente quella che tu percorri verso di me nella gratuità dell'amore. Ma è l'unica strada che diventa percorribile per me. È l'unico incontro nel quale orfano e naufrago qual è viene accolto nella gratuità dell'amore. E tutto è così rischioso, massimamente rischioso, spropositatamente rischioso e tutto adesso assume, in un modo che possiamo ben dire è logicamente paradossale, l'ordine, la coerenza, la continuità di un tracciato che si viene man mano delineando quali che siano le tempeste, quali che siano le avversità, le tribolazioni, le paure. E proprio attraverso le paure che si apre la strada. Attraverso le angosce. Quel territorio mostruoso che il nostro orante ha appena visto dentro di sé, non ha potuto decifrare ebbene, rileggiamo, *"mostrami Signore la tua via"*. E il verbo *mostrare* qui allude ad una attività didattica, ad un insegnamento, *"guidami sul retto cammino a causa dei miei nemici"*, dove vedete *"i miei nemici"* non sono più un impedimento ma diventano anch'essi un territorio da attraversare. Il punto è proprio questo: gli insidiatori diventano essi stessi luogo di transito. Non personaggi da cui bisogna pur rifuggire, che sarebbe poi impossibile nelle condizioni in cui il nostro orante si trova. Ma presenze che si piegano anch'esse al discernimento e al delinarsi di quella strada. *"Non espormi alla brama dei miei avversari"* insiste adesso. Laddove io sono oggettivamente indifendibile. Non ci sono più protezioni, non ci sono più quelle garanzie proclamate con tanta sincerità e spavalderia dell'inizio. *"Non espormi alla brama dei miei avversari, contro di me sono insorti falsi testimoni, che spirano violenza"*. Dunque è proprio vero è senza difese se non fosse da constatare ancora una volta che è il Signore che apre la strada per lui. È proprio il Signore che gli viene incontro laddove da parte sua il nostro orante sprofonda nella paura gli viene incontro con la purezza semplice e irrevocabile di un dono d'amore. *"Non espormi alla brama dei miei avversari, contro di me sono insorti falsi testimoni, che spirano violenza"* che vogliono per l'appunto distrarmi rispetto a quella strada che Tu stai tracciando in modo tale da venirmi incontro proprio là dove sono preda delle mie paure. Là dove io sto sprofondando, proprio là tu sei il protagonista che è presente. E insiste allora il versetto 13 *"sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi"*. Qui questo versetto comporta qualche problema di traduzione e c'è probabilmente da intenderlo così: *"se non fossi stato certo di contemplare la bontà del Signore sulla terra dei viventi"*. Il nostro orante adesso parla nuovamente di una certezza, di una convinzione incrollabile ma capiamo bene come il contesto è veramente molto ma molto originale rispetto al punto di partenza. Abbiamo avuto a che fare con un lungo itinerario, un processo evolutivo quanto mai radicale. E ora l'impatto con la bontà del Signore nella terra dei viventi. E intanto quella che adesso si chiama *"terra dei viventi"* era il luogo della tempesta. Ed era il luogo interiore dell'abisso che si spalanca come voragine ingovernabile: la paura. E adesso il nostro

orante sta constatando che proprio quella voragine interiore che si apre come i gorghi della bisso marino, il baratro della paura, ebbene proprio quello spazio interiore si viene come dire manifestando, identificando, illustrano come il luogo della speranza. E ne parla adesso nell'ultimo versetto: *"spera nel Signore sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore"*. Per due volte questo imperativo *"cavé"*, *"spera"*. È lo spazio interiore che si apre, quello stesso spazio che era abitato dalle paure più orribili si apre adesso come il contenitore in cui tutto viene accolto, riconosciuto e interpretato in nome di una speranza che è corrispondente alla presenza del Signore e del suo dono d'amore. E là dove la strada pone il nostro orante dinanzi a quella presenza eco che ala strada gli si illumina dentro, gli si viene tracciata nell'intimo come strada che passa attraverso tutte le paure che ha sperimentato e le reinterpreta come luoghi di speranza, come promesse d'amore. Tutto adesso è da intendere e contemplare, dice il versetto 13, in riferimento alla bontà del Signore. Noi siamo suoi ospiti nella terra dei viventi. Noi siamo ospiti suoi là dove nell'abisso del cuore umano la paura ci mangia ed ecco la speranza s'insedia come capacità in noi di respirare al ritmo del soffio di Dio. Capacità in noi di guardare il mondo, gli eventi, le persone come segnali inconfondibili di una storia d'amore a cui non possiamo più sfuggire.

Lasciamo da parte il salmo 27 per spostare l'attenzione sul brano evangelico. Siamo ancora nella sinagoga di Nazareth come domenica scorsa. Ricordate il versetto 21 del capitolo 4 di Luca che introduce la pagina evangelica che sarà proclamata domenica prossima in cui Gesù ha consegnato il rotolo del profeta Isaia e che dice *"oggi si è adempita questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"* ed ecco il versetto 22 *"tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca"*. Andando ancora indietro, versetto 20, *"gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui"*. Noi siamo ancora in quella stessa sinagoga con gli occhi puntati su di lui. Sono gli occhi nostri perché Luca scrive per noi come ben sappiamo. E Luca vuole educare i nostri occhi in modo tale che noi ci possiamo rendere conto, ricordate quel che dice nel prologo del vangelo scrivendo a Teofilo e Teofilo siamo noi, affinché noi ci rendiamo conto che il nostro giorno è innestato nell' *"oggi"* della visita a Dio, che è l'evangelo, la novità che ci spiega come il nostro giorno è interno all'oggi di Dio che ha visitato la storia umana, che ha operato nella storia umana, che ha portato a compimento la sua intenzione d'amore. Per la gloria sua, per la vita nostra: l'evangelo. Fatto sta che tutta la storia della salvezza converge, come il nostro evangelista ci spiega, nella presenza del Figlio. È il Figlio che oggi è il protagonista di quell'opera che riporta gli uomini alla vita. È proprio lui il protagonista di quell'opera che realizza l' *"oggi"*, e questo *"oggi"* è pieno, definitivo, esauriente e ogni altro giorno è interno a quell' *"oggi"*. È proprio nella sinagoga di Nazareth che Gesù parla dell'unzione dello Spirito Santo, la pienezza delle intenzioni di Dio, della vita di Dio, di quelle promesse mediante le quali Dio ha voluto intervenire nella storia umana per realizzare la sua intenzione d'amore. È unto, è impregnato e in Lui tutto si compie in modo tale che davvero l'universo è consegnato a Lui. La storia umana, passato e avvenire, tutto quel che è nello spazio e nel tempo, tutto è ricapitolato in Lui, il Figlio che corrisponde dal di dentro della nostra condizione, vissuto umano, alla eterna volontà d'amore che è il segreto del Dio vivente. In questo quindi Gesù è maestro ed interprete della Parola di Dio in quanto la Parola da Lui proclamata è una Parola che viene spiegata, si fa ascoltare, si compie per coloro che ascoltano. Egli interpreta la Parola di Dio in modo tale da suscitare in noi l'ascolto che ci consente di aderire all' *"oggi"* delle visita di Dio. *"Oggi"* la Parola si fa ascoltare. Gesù è maestro perché ci racconta qual è l'opera di Dio in Lui. Questo è importante. È maestro in quanto racconta a noi che cosa riguarda Lui, che cosa avviene in Lui, che cosa Dio opera in Lui. Qui nella sinagoga di Nazareth Gesù ha letto nel rotolo del profeta Isaia il poema che leggiamo nel capitolo 61, *"lo Spirito del Signore è sopra di me per questo mi ha consacrato con l'unzione, per questo mi ha mandato a evangelizzare i poveri, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi, predicare un anno di grazia del Signore"* – l'anno dell'accoglienza. È l'antico profeta che si esprime in questi termini che alludono senz'altro a una prospettiva messianica. Una unzione, una pienezza di carismi, un'investitura che porta con sé la potenza inesauribile della vita di Dio. il profeta descrive una situazione in cui il volto umano è liberato dalle ombre del lutto. Il volto umano

splende nella luce. Ed in questo caso il volto umano è proprio il volto di Gesù. Tra l'altro nel versetto 22 del capitolo 4 di Luca *“tutti nella sinagoga di Nazareth sono meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca”*, la bocca, il suo volto. Una corrente di grazia, uno splendore luminoso. Egli realizza quel che l'antico profeta aveva proclamato. Tutti pendono dalle sue labbra, la sua bocca, il suo volto. E ci sta raccontando l'opera che Dio realizza in Lui proprio per come è congegnata la situazione nella quale adesso ci troviamo. Intanto Gesù è ritornato in Galilea, poi ritorna a Nazareth e quindi gli eventi si susseguono in modo tale da dar forma alla ricerca di una patria. Come poi verrà dichiarato espressamente. Una patria. Questa patria è Nazareth? Questa patria è una casa paterna? Questa patria si chiama Giuseppe? *“Ma è il figlio di Giuseppe?”*, certo. Questo è un ritorno nella prospettiva di una ricerca che assume la forma di un racconto riguardante la radicale ricerca del Padre a cui Gesù appartiene. Ci sta raccontando come funziona la sua ricerca. Certamente Gesù cerca degli ascoltatori a cui rivolgere il suo insegnamento. Ma più esattamente Gesù maestro mette a disposizione lo spazio del suo ascolto della Parola di Dio. Lo spazio interiore, perché questa Parola parla di Lui, si è realizzata in Lui, perché questa Parola è Lui. Racconta a noi la gioia del Figlio. Ed è in questo modo che ci spiega anche a quale ascolto siamo chiamati. Perché questo ascolto a cui noi siamo chiamati è tutto interno alla gioia del Figlio. Gesù è il maestro della nostra gioia. L'evangelista Luca introduce così l'attività pubblica di Gesù. È maestro perché ci racconta la sua gioia. Per questo può dire *“oggi”*. E *“oggi”* l'evangelo è per *“voi”*, per i poveri. Per i poveri spaventati, disperati. E pensate a quel poveraccio del salmo 27 che sta ancora là aggrappato a quello scoglio eppure la gioia è per lui. Oltretutto qui mentre le prospettive sono così ampie, così ecumeniche, così aperte al coinvolgimento cosmico, in realtà tutto avviene in una dimensione domestica. E questo non è una contraddizione. Gesù è maestro della nostra gioia perché interviene nella dimensione domestica della nostra condizione umana. E interviene in nome di Dio che vuole realizzare un'opera di accoglienza, un anno di grazia, di accoglienza e questo è un aggettivo verbale che andrebbe qualificato. L'anno dell'accoglienza che poi è l'anno giubilare. È l'anno nel quale le intenzioni di Dio sono espresse in modo da essere corrisposte nella realtà del mondo. E allora tutto viene messo in ordine, gli schiavi sono liberati, i debitori sono pacificati. È nella nostra dimensione domestica tanto è vero che il dialogo che adesso si svolge nella sinagoga di Nazareth implica esattamente questo tipo di ambiente. Ma Gesù è il maestro della gioia che non si erge in una posizione di sovrana autonomia. Lui ci parla di un'opera di accoglienza che porta in sé tutta la originalità feconda dell'amore di Dio nelle condizioni più semplici, più spicciole, più quotidiane, più banali potremmo dire. Nel nostro vissuto quale esso sia, un piccolo villaggio come Nazareth o la strada che percorriamo per andare a comprare il giornale. Il brano che abbiamo sotto gli occhi ci parla di una traversata. Si va dal versetto 16 e si arriva al versetto 30. E' così che è incorniciato il nostro brano evangelico: *“entrò (...)”* versetto 16, *“se ne andò (...)”* versetto 30. Dunque ha attraversato. Che cosa succede a Nazareth, nella sinagoga, in quell'ambiente domestico che Gesù sta attraversando? Ricordate il riferimento alla *“bocca”* di cui si parlava prima. E la bocca di Gesù è la bocca da cui esce la condanna di Gesù, capitolo 22 versetto 71. Ma a Nazareth che succede? Nella nostra Nazareth? Sulle nostre strade, nella nostra quotidianità, nel nostro vissuto? Sta succedendo che è in corso tutta una serie di passaggi per cui dalla meraviglia si giunge alla rabbia. Erano meravigliati dalle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e quindi quella conversazione che attraverso alcune battute si svolge tra Gesù e gli altri della sinagoga, *“all'udire queste cose – versetto 28 – tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno”*. Rabbia. Dalla meraviglia alla rabbia, fino ad essere in grado di denunciare Gesù in virtù di quel che pronuncia con la sua bocca. Quella sua bocca dice cose che lo condannano. Il fatto è che Gesù non è il maestro che noi ascoltiamo. Come dire che non ascoltiamo il racconto della gioia. Questo è il dramma che esplode qui in una posizione inaugurale e dopo tale dramma si protrarrà per tutto lo sviluppo della vicenda. Qui non si tratta di apprendere nozioni teologiche, un po' sofisticate, o di schierarsi sul fronte della dottrina morale. Qui si tratta di ascoltare il racconto della gioia. Ma Gesù è un ammalato, Gesù è un esaltato, Gesù è pericoloso. Noi le cose le raccontiamo in un altro modo. Lui le racconta così, in base all'opera di Dio in Lui. E le racconta divenendo per noi maestro della

gioia. Ma noi le cose le raccontiamo altrimenti. Alla scuola delle nostre paure, ed ecco di nuovo il salmo 27. Alla scuola delle nostre pretese difensive, quando va bene. Alla scuola delle nostre soluzioni disperate, quando non ci sono più soluzioni e allora la disperazione ci fa sprofondare in preda alle nostre angosce. Noi le cose le raccontiamo in un altro modo. Ma Gesù apre una strada non per aria o affrescando le volte di una cattedrale o dando voce a un altoparlante che grida parlando dal pulpito. Ma Gesù sta insegnando tutto questo nel fatto che apre una strada che passa attraverso la realtà domestica, la realtà vissuta di tutti e di ciascuno di noi. Come quello che avviene a Nazareth. Il salmo 27 ci parlava di una strada, negli ultimi versetti. Questa è la strada di Gesù, è la strada del maestro. È Lui che passa in mezzo a noi. Qualunque cosa stia succedendo a Nazareth, e che poi succederà successivamente fino alla sua condanna, Gesù passa in mezzo a noi. Questa immagine è dotata di una gravidanza teologica straordinaria per il nostro evangelista Luca. È un'immagine che è plastica. Ma vedete è dotata di un dinamismo evangelico che non ha limiti per cui non ci sono impedimenti. Non c'è disperazione, paura, angoscia nella nostra esperienza umana. Non c'è tempesta, solitudine o aberrazione che non siano il luogo del suo passaggio, della sua traversata. Ma non in quanto viandante un po' curioso di osservare quel che sta succedendo. Ma la sua traversata in quanto maestro della gioia là dove la nostra paura ci fa prigionieri della disperazione e la paura riguarda esattamente il rischio che procedendo nelle cose, nelle esperienze, nel contatto con il mondo, il rischio ci tocca proprio nel riferimento decisivo della nostra vocazione alla vita. Qui si tratta di confidare nella gratuità di un dono d'amore. E il passaggio di Gesù è impostato, è realizzato, fin nei minimi dettagli in modo tale da metterci dinanzi al rischio per eccellenza. Là dove le nostre paure ci intrappolano dentro ai gorgi della disperazione, ecco, di là passa Lui. È in atto la sua traversata. È Lui che apre la strada. Non altrove, proprio di là, come a Nazareth, nella sinagoga. E questo è il quadro introduttivo e così sarà per tutto il seguito. Passa Lui. E risuona in noi come nella sinagoga, a Nazareth o dinanzi al sommo sacerdote, fino alla sua Pasqua finale di morte e di resurrezione, risuona in noi nella nostra condizione di creature umane che si arrabbattono in tanti modi per raccontarsi le proprie cose e poi si ritrovano aggrappate a qualche scoglio battuto dalle onde del mondo, che poi sono tutte onde che si agitano nell'animo nostro, ebbene si rivolge a noi con il suo canto di gioia. Passa Gesù. Ed è il suo modo di raccontare l'opera di Dio in Lui. Passa in mezzo a noi. Potremmo dare uno sguardo ai testi del vangelo secondo Luca in cui ricorre il verbo "attraversare", da qui fino al momento in cui Gesù è in procinto di arrivare a Gerusalemme è tutta una traversata. E così poi negli Atti degli Apostoli, la grande traversata. Ma l'evangelizzazione che cos'è se non questa traversata che si prolunga nell'eco di quel canto, nella continuità di quel canto. Nel racconto di quella gioia che diventa racconto in noi che ci pone disarmati nella condizione di quel tale che giunto a un certo punto dice, per ritornare al salmo 27, *"io non sono più in grado di affrontare la realtà per quanto drammatica, travolgente, che trascina la mia vita chissà dove, senza contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi"*. Ed ecco l'evangelo procede così, funziona così. Questo canto di gioia che porta in sé il racconto di quel che Gesù ha accolto in sé. E in quel racconto di gioia la ricchezza infinita dell'amore di Dio. In questa rivelazione per noi la nostra disperazione di creature spaventate come siamo, si trasforma in una terra per i viventi. E allora ci renderemo conto che noi siamo come quei poveri, quei derelitti a cui è indirizzato l'evangelo. Un canto di gioia. Ebbene noi siamo come quei poveri ai quali oggi è donato l'evangelo. E l'evangelo è il dono per noi di una presenza che ci ama gratuitamente. È il vero rischio per cui vale la pena di vivere.

Padre Pino Stancari S.J.

dalla Casa del gelso, 29 gennaio 2010